

L' IRA

L' **ira** è vista per lo più nell'accezione comune di " iracondia ", cioè come uno dei vizi cui l'uomo naturalmente è disposto. È sentimento complesso, nel quale coesistono componenti dell'indignazione, o del dispetto, o del dolore o anche dell'odio che l'hanno generato, e che talvolta finiscono col prevalere.

In Dante, il peccato dell'ira mala è diversamente punito e catalogato, secondo una diversa prospettiva morale. Nella prima cantica Dante pone gli iracondi nel quinto cerchio, cioè nella palude Stigia. Vicino a essi, ma non come essi alla superficie, bensì completamente immersi nel pantano, si trovano i colpevoli di un altro peccato: coloro che nella vita terrena furono tristi... / portando dentro accidioso fummo (If VII 118-126).

Il rapporto fra le due categorie di peccatori può essere illustrato dai seguenti versi di Brunetto Latini: " In ira nasce e posa / accidia nighittosa: / ché, chi non puote in fretta / fornir la sua vendetta, / né difender cui vole, / l'odio fa come suole, / che sempre monta e cresce / né di mente non li esce; ed è 'n tanto tormento, / che non ha pensamento / di neun ben che sia; / ma tanto si disvia, / che non sa migliorare / né già ben cominciare; / ma croio e nighittoso / è ver Dio glorioso " (Tesoretto 2683-2698). Ma tra i commentatori c'è stato chi non ha visto un rapporto chiaramente logico, come quello che intercorre altrove tra le categorie dei dannati che scontano la loro pena in modo identico o simile e in uno stesso luogo. Per primo il Daniello ha sostenuto che " accidioso fummo non vuol dir altro che ' lenta ira ' "; quindi i peccatori fitti nel limo sarebbero coloro che, covando l'i. dentro di sé, hanno più gravemente peccato. Si verificherebbe pertanto una situazione analoga a quella del primo girone del settimo cerchio, dove chi ha più gravemente peccato è in maggior misura immerso nel sangue bollente del Flegetonte.

Alla tesi restrittiva del Daniello, che considera presenti nello Stige solo gl'iracondi, si contrappone quella estensiva formulata per la prima volta da Pietro, secondo la quale accanto agl'iracondi in superficie starebbero i superbi (Filippo Argenti sarebbe un superbo e non un iracondo), mentre fitti nel limo starebbero sia gli accidiosi che gl'invidiosi, anche se questi ultimi non sono specificatamente menzionati. In tal modo fuori della città di Dite verrebbero a essere puniti tutti e sette i peccati capitali.

Dalla scena desolata emerge un solo personaggio: Filippo Argenti, circondato da una folla anonima di accaniti nemici, egli stesso accanito nemico di sé. Ma la sua figura non ha il rilievo dei personaggi danteschi di maggiore spicco; non è minimamente paragonabile a un Farinata, verso il quale il poeta, pur nel duro scontro verbale, dimostra quel certo rispetto, quella certa reverenza che meritano tutti coloro che si impegnarono a far del bene (If VI 81). Filippo Argenti sembra posto lì per far risaltare, contro l'ira mala, il giusto sdegno di Dante, che diventa egli stesso, come non mai nel corso della prima cantica, il protagonista dell'episodio.

Gli iracondi scontano il loro peccato avvolti dal denso fumo della terza cornice del Purgatorio.

Alla schiera degli iracondi, che s'inquadra insieme con quella dei superbi e degl'invidiosi nella più generale categoria di chi ama il male del prossimo. L'iracundia di cui in XVI 24 è specificata qui dall'indicazione di quei caratteri che sono propri dell'uomo iracondo: prontezza all'ira provocata dall'ingiuria ricevuta, e bramosia della vendetta, nel conseguimento della quale essa si placa.

Nel clima morale del Purgatorio manca totalmente ogni esempio di giusto sdegno. Anche qui un solo personaggio si leva dalla schiera dei peccatori, ma non per determinare un contrasto col poeta. Anzi, il penitente che rivolge a

Dante la sua parola, si rivela un saggio, un maestro.

Si rileva subito un rapporto di netto contrasto fra i due episodi. Difficilmente il mondo infernale e quello della redenzione appaiono staccati in modo così totale e netto.

La sola analogia che è possibile cogliere riguarda l'unicità in ambo i casi dell'interlocutore del poeta, e dà l'impressione di un'analogia deliberatamente voluta per far meglio risaltare la fondamentale opposizione delle due prospettive morali, dei due climi poetici e umani.

Canto VIII Inferno

Il canto ottavo dell'*Inferno* di Dante Alighieri si svolge nel quinto cerchio, ove sono puniti gli *iracondi* e gli *accidiosi*.

Io dico, seguitando... - v. 1



Il canto inizia con un verso che ha dato adito a moltissime speculazioni: "Io dico, seguitando...". Il poeta infatti non riprende la narrazione proprio da dove l'aveva lasciata nella chiusura del canto precedente, dall'arrivo ai piedi della torre prima della palude dello Stige, ma da poco tempo prima quando i due poeti ancora da lontano notano un segnale luminoso sulla torre stessa, al quale risponde un segnale analogo da una torre più lontana. Questo insolito salto indietro, unito alla formula di apertura, ha fatto supporre alcune ipotesi circa una possibile cesura tra i canti precedenti e questo.

Passaggio dello Stige, Flegias - vv. 1-30

Mentre i due poeti si stanno avvicinando alla torre, quindi, Dante nota dei segnali luminosi dalla sua sommità, ai quali rispondono alcuni segni analoghi, appena scrutabili da un'identica torre più lontana. Domandandone il significato a Virgilio, Dante riceve in risposta che presto lo vedrà egli stesso nel fumo della palude dello Stige.

Infatti, più veloce di qualsiasi freccia, arriva una piccola barca (vv. 13-16), con un solo rematore ("galeoto"), che si presenta urlando ai due pellegrini: "Or se' giunta, anima fella!" (Eccoti arrivata, anima dannata!), al quale poi Virgilio

risponde: "Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto, disse lo mio signore, a questa volta più non ci avrai che sol passando il loto" ("il loto" significa il fango).



Flegias è un personaggio mitologico mutuato dall'Eneide e dalla Tebaide di Stazio, simbolo dell'ira violenta e del fuoco, infatti, secondo il mito, questi incendiò il tempio di Apollo a Delfi per vendicarsi del dio che gli aveva sedotto la figlia Coronide. Flegiàs può essere anche visto come simbolo di irriverenza verso la divinità. Le sue sembianze non vengono descritte e anche il suo ruolo è taciuto. Se sembra improbabile che sia un traghettatore per i peccatori di passaggio ai cerchi inferiori, essendo le anime spedite direttamente dopo il giudizio di Minosse, forse potrebbe essere colui che prende gli iracondi e li getta al centro della palude. In ogni caso Dante si preoccupa solo di citare la sua sovreccitazione, data dalle sue grida sia all'arrivo che alla discesa dei due poeti sulla sua veloce barca. Dante non manca di sottolineare come la barca sia insolitamente appesantita dal peso del suo corpo di uomo vivo, mentre Flegias e Virgilio da soli non la fanno nemmeno affossare nell'acqua.

Filippo Argenti - vv. 31-63

Durante la traversata un dannato si rivolge a Dante. I due iniziano un serrato battibecco, sottolineato dalla ripetizione degli stessi versi nello stile di botta e risposta (vieni/vegno, non rimango/ti rimani, se'/son, piango/piangere). Dante ha un contegno molto sdegnato nei confronti del dannato: è un chiaro esempio di quello che egli intendeva per "sdegno" cioè ira giusta contro il male, contrapposta all'ira vera e propria dei dannati.

Il dannato (del quale non è ancora stato detto il nome) allora si attacca con le mani alla barca cercando di rovesciarla e viene scacciato con prontezza da Virgilio, il quale poi rassicura Dante abbracciandolo e baciandolo. A questo punto c'è un passo che ha destato perplessità per la sua durezza sin dai commentatori antichi: Dante manifesta il desiderio di vedere quell'anima che lo aveva attaccato sprofondare nella palude prima di terminare la traversata, e Virgilio lo loda per il suo desiderio di vendetta e gli assicura che presto sarà soddisfatto; infatti presto gli altri dannati si accalcano tutti contro quell'anima

gridando "A Filippo Argenti!", il quale, pazzo di ira, non può far altro che mordersi con i suoi stessi denti (solo a questo punto viene indicato il nome del personaggio, nel momento più infamante).

Dante, a differenza degli altri dannati finora incontrati verso i quali aveva provato indifferenza o sentimenti di pietà fino alle lacrime (Paolo e Francesca, Ciaccio) qui manifesta per la prima volta **odio** e **compiacimento** per la cattiva sorte altrui, usando un episodio con tratti eccessivi, quasi brutali, rispetto all'affronto di Filippo Argenti. Anzi è proprio da episodi come questo che si vede come egli non idealizzi la sua persona, ma anzi manifesti anche le sue bassezze, le sue paure, le sue stizze così umane, dando alla sua Commedia quel vigore vitale che ancora oggi la rende universalmente godibile.

Dante sarà crudele anche con Vanni Fucci (Inf. XXIV), con Bocca degli Abati (Inf. XXXII), con Frate Alberigo e Branca d'Oria (Inf. XXXIII), ma in nessun altro caso a parte questo ritroveremo la clamorosa approvazione di Virgilio, che nel poema simboleggia la ragione, suggellato addirittura dall'unico bacio della Divina Commedia.

Esiste una palese sproporzione tra il peccato dell'Argenti in vita, o il suo comportamento nell'Inferno dantesco (in fondo solo uno scatto d'ira di uno spirito che Dante stesso definisce "bizzarro" cioè facile a scatti d'ira) e l'odio di Dante, con un episodio descritto come sotto la volontà di perpetrare una duratura ignominia.

Un'interpretazione sostenuta da commentatori più moderni, sostiene che l'Argenti impersonifichi quel tipo di persona detta il magnate-non magnanimo, dedito alla violenza, ira e superbia. L'ira "buona" (secondo l'etica nicomachea aristotelica ci sono due tipi di ira: l'ira mala e l'ira buona.

Quest'ultima è detta mansuetudine e quindi secondo essa ci si adira contro quelle persone contro le quali è lecitoadirarsi) di Dante deve essere vista non solo contro Filippo ma contro quella categoria di uomini.



Le mura della città di Dite - vv. 64-130

Dante non vuole più parlare dell'Argenti e inizia a vedere le mura della città di Dite e a sentire i lamenti dei dannati che vi sono rinchiusi. Vede torri infuocate, che spuntano dalle mura come minareti ("meschite", dallo spagnolo 'mazquit') e intanto approdano al fossato che cinge le mura, nelle quali si apre una porta protetta da una miriade di diavoli.

I diavoli sono sorpresi di vedere una persona viva e Virgilio chiede di parlare con loro in privato. I diavoli rispondono che venga pure, ma chiedono che Dante torni indietro a piedi da solo. Qui Dante si rivolge direttamente al lettore per manifestargli la sua paura, ma anche inconsciamente per rassicurarlo in quanto egli adesso sta scrivendo, quindi la sua avventura si deve essere conclusa necessariamente con il superamento dell'ostacolo. Dante implora Virgilio di non abbandonarlo, ma il "duca" lo rassicura e va a parlare con i diavoli. Essi in tutta risposta gli chiudono la porta della città dei morti in faccia, e Virgilio torna da Dante adirato, ma lo rassicura di nuovo che la loro missione ha da compiersi, e che è normale l'opposizione dei diavoli: essi negarono l'ingresso anche al Cristo quando entrò nell'Inferno, ed egli dovette distruggere la porta principale degli inferi, quella dove Dante aveva letto la minacciosa scritta "Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate".

Il canto si interrompe, ma la scena ha il suo diretto continuo nel canto successivo, dove oltre ai diavoli arrivano le tre Erinni ad attaccare i poeti per impedire loro l'accesso alla città di Dite.



Lucrezia Alari

Eleonora Gnassi

31